

L'INTERVISTA ■ SIMONETTA SOMMARUGA

«Un Governo più indipendente dai partiti»

Incontro con la consigliera agli Stati bernese candidata dal PS al Consiglio federale

PAGINA DI
DAVIDE VIGNATI

■ Lei viene regolarmente posizionata alla destra del PS: si ritrova in quest'etichetta? Ritiene possa essere un handicap per la sua candidatura?

«Mi sento ben ancorata nel cuore del mio partito. Da quando ho iniziato a far politica nel 1986 ho sempre difeso le idee e i valori socialdemocratici. Da ben 18 anni poi difendo anche i diritti dei consumatori. Quest'esperienza mi ha portato ad occuparmi molto delle regole del mercato e della concorrenza, ho sempre comunque difeso il principio della necessità di regole del gioco chiare fissate dallo Stato. Allo stesso tempo, però, ho preso via via coscienza del potere e della forza che i consumatori posso esercitare loro stessi, senza la necessità di un costante intervento dello Stato. Sovente ho dunque cercato di accrescere questa consapevolezza e di rafforzare il ruolo dei consumatori quali attori principali e attivi del mercato. Mi sono comunque sempre battuta per i più deboli, il motore della mia politica è sempre stato questo.»

Uno dei punti di frizione con l'ala sindacale del PS è comunque stata la sua presa di posizione a favore di una certa liberalizzazione del servizio pubblico.

«Non sono per principio contro le liberalizzazioni, credo che sovente possano anche portare vantaggi ai consumatori e ai cittadini. Penso ad esempio a quella delle telecomunicazioni, che ha permesso di avere più scelta, più qualità del servizio e più concorrenza sui prezzi. Sono anche stata a favore della liberalizzazione del mercato elettrico, anche se sono cosciente che oggi non sta funzionando come ci si attendeva. Ma non bisogna confondere gli effetti della liberalizzazione coi problemi accumulati negli anni in questo settore per quanto riguarda i mancati investimenti e la gestione della rete. La liberalizzazione ha comunque sicuramente imposto una trasparenza sulle tariffe che prima non c'era. Sono invece contraria alla liberalizzazione del mercato postale, non ne vedo i vantaggi. Gli uffici postali scompaiono, i pacchi sono diventati più cari, la qualità del servizio ne risente e il personale è sotto pressione.»

Il nuovo programma del PS non parla più di «rottura col capitalismo» bensì di «sorpasse del capitalismo». Lei ci si ritrova? «Sì perché il PS per me è sempre stato il partito delle riforme e non della rivoluzione. Bisogna rendere il capitalismo socialmente sopportabile. È un'ambizione notevole e difficile da perseguire, ne sono cosciente. Ma è un lavoro quotidiano fatto di piccoli passi. L'economia sociale di mercato è un'alternativa percorribile. Il socialismo senza democrazia e senza libertà per me invece non è un progetto. Il nuovo programma del partito insiste sulla democratizzazione dell'economia e su una politica sociale preventiva, per dare alla gente attraverso la formazione e l'educazione i mezzi per rendersi indipendenti dall'aiuto sociale. Questi sono per me degli obiettivi essenziali e innovativi. Dunque mi ritrovo nel nuovo programma del PS.»

Non sono di principio contro le liberalizzazioni, possono portare vantaggi ai consumatori

Lei ha comunque criticato il partito per aver reagito con dieci anni di ritardo ai cambiamenti della società elvetica.

«È vero, ma la mia critica riguardava principalmente le problematiche dell'immigrazione e degli stranieri. Ho constatato che il mio partito ha atteso troppo per formulare delle politiche puntuali relative a questi problemi. Non basta difendere gli stranieri e i loro diritti, bisogna anche formulare delle proposte concrete per regolare l'immigrazione e punire gli abusi. Il nostro partito è stato un po' assente su questi problemi, lasciando troppo spazio alla destra, ma trovo che la nuova direzione abbia già reagito e si sia profilata anche su tali temi.



POPOLARE «Mi sono sempre battuta per i più deboli, il motore della mia politica è sempre stato questo». (Foto Keystone)

Il PS deve difendere i più deboli, ma deve anche battersi per uno Stato efficace.»

Al momento dell'annuncio della sua partenza, Leuenberger ha dato una propria lettura delle ragioni della crisi attuale del Governo e della sua incapacità di lavorare collegialmente. Tra queste, ha indicato la crescente pressione dei partiti sui propri consiglieri federali. Condivide?

«Sì, assolutamente. La pressione è cresciuta, i partiti vogliono più visibilità, e la figura del consigliere federale è un ottimo veicolo per parlare all'opinione pubblica e mostrare che porta avanti un'azione politica in opposizione alle altre forze di Governo. A ciò si aggiunge una crescente personalizzazione della politica, esasperata anche dai media. Penso che un consigliere federale abbia tutto il diritto di dare interviste anche a titolo personale per spiegare i differenti dossier e le proprie idee alla popolazione, ma non deve però mai mancare di rispetto alla posizione del Governo e dei suoi membri. La collegialità non è l'annullamento del singolo, bensì l'accettazione della volontà della maggioranza. Io ad esempio sono sempre stata contraria all'energia nucleare. Sarebbe dunque poco credibile se domani mi dicessi pienamente convinta della bontà di nuove centrali. Ma dovrei essere pronta a difendere e ad argomentare le ragioni della maggioranza del Governo e a metterne in evidenza le argomentazioni migliori.»

Ritiene che l'attuale formula magica basata su rapporti di forza puramente numerici sia ancora attuale?

«Ritengo che una sua evoluzione sia necessaria ed inevitabile. Dobbiamo andare nella direzione di un Consiglio federale collegiale dove tutte le principali forze politiche siano rappresentate. I membri dell'esecutivo dovrebbero riuscire a ritagliarsi una certa libertà d'azione e d'indipendenza dai partiti per trovare soluzioni di compromesso con gli altri consiglieri federali attorno a cui poi costruire un maggioranza parlamentare. In quest'ottica, tutte le forze politiche e i loro differenti programmi dovrebbero essere rappresentate in Governo. Questo sarebbe un vero esecutivo collegiale in grado di porta-

IL PERSONAGGIO

■ Nata a Zugo nel 1960 ma attingente di Lugano, Simonetta Sommaruga cresce a Sins, nel Canton Argovia. Dopo aver ottenuto la maturità a Immensee, nel Canton Svitto, studia piano a Lucerna, poi in California ed in seguito anche Roma. Dal 1988 al 1991 studia anglistica e romanistica all'Università di Friburgo.

All'origine della sua carriera politica nazionale vi è soprattutto la sua nomina alla direzione della Fondazione per la protezione dei consumatori nel 1993. Occuperà quest'incarico per sei anni, riuscendo a farsi conoscere ed apprezzare dall'opinione pubblica d'Olttralpe. Nel 1999 diventa presidente della stessa Fondazione, e dal 2003 presiede anche l'organizzazione non governativa Swissaid. È deputata in Gran Consiglio a Berna dal 1981 al 1990. Dal 1998 al 2005 siede nel municipio di Köniz, Comune bernese di 40 mila abitanti. Nel 1999 viene eletta in Consiglio nazionale e nel 2003 in quello degli Stati. Oggi vive nel Comune di Spiez ed è sposata allo scrittore Lukas Hatmann.

re avanti un'azione di Governo efficace, senza subire costantemente i condizionamenti dei risultati elettorali e degli interessi di partito.»



Il Governo soffre la crescente pressione dei partiti e la personalizzazione della politica

Sui dossier UBS e bonus, il suo partito e lei stessa vi siete molto profilati, senza però riuscire ad ottenere risultati concreti. Un'opposizione senza compromessi ma fine a sé stessa?

«A volte bisogna battersi anche per vent'anni prima di poter ottenere un risultato importante! È successo ad esempio col voto alle donne o con l'assicurazione maternità. Le grandi battaglie richiedono sempre tempi lunghi. Senza poi contare che in questo Paese le forze che si oppongono ad una regolamentazione dei bonus e dell'eccessiva dimensione delle grandi banche sono particolarmente forti. Non credo che dopo solo qualche mese di battaglia parlamentare si possa rimproverare al partito socialista di non essere riuscito ad ottenere una regolamentazione trasparente. Noi abbiamo fatto delle proposte concrete agli altri partiti, abbiamo anche commissionato uno studio sul "Too big to fail" che ha anticipato le conclusioni degli esperti del Consiglio federale. Ma passata la crisi, temo che in Parlamento ora prevalga l'attitudine di lasciare tutto com'è. Il dovere del PS ora è quello di portare avanti le sue proposte e ricordare alle altre forze politiche che i problemi non sono risolti e che bisogna trarre le conseguenze da quanto successo, cercando di costruire delle maggioranze attorno a soluzioni condivise. Ed è quello che faremo.»

I media confederati hanno trattato la candidatura di Ignazio Cassis come una mera rivendicazione regionale, alla stregua di quella di Basilea ed altri Cantoni assenti da tempo dal Consiglio federale. Ma

per l'identità stessa del Paese, possiamo permetterci di non avere un rappresentante italofono in Governo per dieci o vent'anni?

«Convengo con lei che quella della Svizzera italiana non può essere trattata solo come una semplice rivendicazione regionale. Il fattore linguistico e culturale ne fanno una questione nazionale. Ma avere un rappresentante in Governo non è l'unico modo per garantire che la minoranza italoфона sia ascoltata e riceva le giuste attenzioni per la sua situazione peculiare. Sono convinta che questo possa essere fatto anche con una presenza sul territorio più assidua e con contatti più stretti con le autorità e la società da parte dei membri dell'esecutivo federale. Bisogna essere presenti regolarmente nella Svizzera italiana per capire i problemi della regione. E forse questo nel recente passato non è stato fatto a sufficienza.»



I consiglieri federali dovrebbero cercare di essere più presenti nella Svizzera italiana

Il Ticino ha presentato un'iniziativa cantonale per aumentare a nove membri il Consiglio federale affinché anche la Svizzera italiana possa esservi rappresentata. Un'ipotesi sulla quale lei ritiene valga la pena riflettere?

«Credo sia necessario fare altre riflessioni, e questo non solo per la questione della rappresentanza della Svizzera italiana, ma anche per quella dell'eccessivo carico di lavoro dei consiglieri federali che ha portato a formulare proposte simili a quella del Canton Ticino. Nel primo caso, ritengo che allargare il Governo per assegnare un seggio fisso ad un italofono potrebbe compromettere il nostro sistema, inducendo magari la Romandia ed altre regioni o Cantoni del Paese ad avanzare richieste analoghe. Nel secondo caso, invece, credo vi siano altre vie di procedere per sgravare i consiglieri federali, per esempio creando nuovi segretari di Stato come è stato fatto, così da lasciare più tempo al Governo per le riflessioni strategiche sgravandolo della gestione degli affari correnti.»

La deputazione ticinese ha dovuto battersi non poco affinché con l'ordinanza della nuova legge sulle lingue fossero sbloccati anche i fondi per garantire la traduzione in italiano della documentazione ufficiale dell'Amministrazione e al tempo stesso fosse sancito il principio secondo cui ogni impiegato ha il diritto di lavorare nella propria lingua. L'egemonia dell'inglese ha ridotto la sensibilità della maggioranza svizzero tedesca per la terza lingua nazionale?

«Sicuramente la crescente predominanza dell'inglese oggi ha indebolito il plurilinguismo elvetico e l'attenzione per questa nostra ricchezza culturale. È giusto dunque battersi affinché non la si trascuri, esaltando anzi l'opportunità che il plurilinguismo rappresenti anche sul piano internazionale anche in termini di competitività economica e mercato del lavoro. Naturalmente oggi l'inglese è irrinnunciabile, ragion per cui è importante puntare sulle lingue nazionali nei primi anni di scolarità. Per quanto riguarda l'attenzione dell'Amministrazione per l'italiano, gli automatismi purtroppo non esistono, anche se la Costituzione lo riconosce, bisogna battersi costantemente affinché si possa lavorare anche in italiano. Ma disporre dei mezzi finanziari affinché questo sia possibile credo sia un diritto sacrosanto.»

Suo padre era di origini ticinesi, che cosa le è rimasto della sua latinità?

«Io stessa sono anche attingente di Lugano. Parlo l'italiano, anche se un po' l'ho perso, ma ritorna subito appena scendo in Ticino. Da piccola lo parlavo sempre con mia nonna e mio padre. Comprendo anche un po' il dialetto ticinese. E soprattutto riscopro la mia latinità a tavola, con una cucina prevalentemente ticinese e mediterranea!»